

ilSorrisodiClaudioCantaluppi.org

{racconti brevi}

Taj Mahal

Autore: Giovanni di Sarno

Taj Mahal

Bombay, capitale dello stato del Maharashtra, India. Quando le porte automatiche si aprirono, mi mancò il respiro. Un'aria umida e rovente m'investì in pieno, i vestiti aderirono alla pelle come se cercassero una via di fuga. Rimasi sul posto per diversi minuti, annaspavo, il sudore che prese a colarmi copiosamente dai capelli. La temperatura rispetto all'interno dell'aeroporto era di almeno trenta gradi in più, era giugno, il mese dei monsoni. Discesi la scalinata e presi una direzione a caso, volevo bere qualcosa e un posto valeva l'altro. Notai lungo la strada parecchi esercizi per la vendita di alcool, quindici anni prima questa attività era vietata in tutto il paese. Era pomeriggio inoltrato, così decisi di fermarmi in città per quella notte. L'hotel Maharana Mudir si presentava bene, l'entrata era ombreggiata da rigogliose piante di acacia. Il mattino seguente, di buon ora, andai al Market City. Dal piazzale principale partivano autobus per tutte le direzioni. Dopo aver attraversato l'Old Thane Creek Bridge, l'autobus puntò a Sud. Satara, Kolhapur, Belgaum dove con un cambio di corriera arrivai a Panjim, di fronte a Goa, oltre il fiume. Non avevo una meta precisa, così salii su un autobus locale con destinazione Calangute beach. Prima della partenza si sedette al mio fianco un uomo con i capelli rossi e il volto abbronzato. Avviai la conversazione, era italiano e si chiamava

Pippo, un tipo loquace dal temperamento amichevole. Abitava a Calangute da diversi mesi, e naturalmente era pratico del luogo. Mi disse che nei pressi del suo bungalow c'era una struttura libera, così, di buon grado, accettai la sua offerta. L'edificio era enorme, il suo tetto spiovente sveltava tra le palme da cocco. Una costruzione vetusta di stampo coloniale si presentava con due livelli, un ampio porticato e grandi finestre con vetri smerigliati e multicolori. Presi alloggio al piano terra, una stanza talmente grande che avrebbe potuto ospitare una decina di letti. La spiaggia era pressoché deserta, si vedevano pochi bagnanti e ancor meno turisti. Ancora qualche ora e ne avrei compreso il motivo. Il giorno dopo il vento rinforzò e con esso il mare, il paesaggio prese a mutare velocemente, grandi ammassi di nuvole si addensavano rendendo il cielo sempre più scuro e greve. Poi, quella notte, il monsone ci investì in pieno, l'ululato del vento crebbe di ora in ora, fino ad assumere una tonalità cupa e minacciosa. La pioggia si riversò con violenza, nel buio della stanza sentivo gli scrosci d'acqua che arrivavano da tutte le direzioni, mi sembrava di essere su una giostra impazzita con mille organetti che suonavano al ritmo dei lampi. Intanto non me la passavo troppo bene, per la prima volta, dopo tanti viaggi, avevo contratto la dissenteria. Febbre alta, vomito e diarrea non mi davano un attimo di tregua, ero da solo e non ero in grado di cercare un aiuto. Il giorno prima Pippo era dovuto andare

all'ufficio postale di Panjim, era in attesa che gli spedissero del denaro dall'Italia e non potevo contare su di lui. Passavano i giorni e le mie condizioni peggioravano progressivamente. Nell'alternarsi di giorno e notte, stordito sul letto di corda, ero cullato dal fragore del vento e della pioggia che, senza sosta, flagellavano i legni e le vetrate del vecchio edificio. Pippo ritornò dopo una settimana, mi trovò in uno stato pietoso. Ero stremato, la febbre era quasi passata ma lo stomaco e le viscere ballavano ancora la samba. Nel frattempo la pioggia aveva messo radici. Il paesaggio di qualche giorno prima non esisteva più, la zona circostante, ondulata e lussureggiante, era diventato un acquitrino incolore. Il giorno dopo raccolsi le residue forze e partii. Da Panjim feci ritorno a Bombai. La stazione ferroviaria di Chhatrapati Shivaji è un edificio imponente, rappresenta il nodo ferroviario più trafficato del paese. All'interno una moltitudine di persone sciamava in tutte le direzioni. Lunghissime file di passeggeri stazionavano davanti ai botteghini per i biglietti, un po' scoraggiato mi accodai a una di queste. Non passarono che pochi minuti quando un funzionario in divisa venne da me. Con molta cortesia ma col piglio deciso, mi chiese di seguirlo all'interno del suo ufficio. Una volta seduti attorno alla scrivania, con le pale del ventilatore che spostavano debolmente l'aria, mi offrì una tazza di tè aromatizzata allo zenzero. Mi spiegò che ero ospite del suo paese e, come tale, non

dovevo fare la fila per comprare il biglietto, un privilegio, a suo dire, riservato a tutti gli stranieri. Fu egli stesso a fornirmi il ticket, sola andata Bombai Agra, nello stato dell'Uttar Pradesh. Il treno, dopo innumerevoli soste, impiegò circa quaranta ore per coprire i 1.400 chilometri che separano le due città. Giunto alla stazione di Agra salii su un mototaxi e mi feci condurre sulla sponda dello Yamuna River, volevo visitare il maestoso Taj Mahal. Dopo aver pagato l'ingresso oltrepassai il portale di arenaria rossa, sbucai sul giardino e restai senza fiato. Davanti a me le cupole e i minareti splendevano di luce bianca, in fondo al viale la tomba regale di Shah Jahan, un gioiello di marmo di eterna bellezza. Mi dimenticai il monzone e il mio malessere, sedetti e a lungo rimasi inebriato ad ammirare questa ineguagliabile opera nella fede dell'amore umano.

